

BENEDETTA CASTIGLIONI, VIVIANA FERRARIO

## DOVE NON C'È PAESAGGIO: INDAGINI NELLA CITTÀ DIFFUSA VENETA E QUESTIONI APERTE

Paesaggio e dispersione insediativa sono oggetto di ricerca e di dibattito particolarmente attuali, su cui si sviluppano percorsi diversi e si intersecano differenti posizioni. Nell'esperienza di ricerca qui presentata, che prende in esame la città diffusa veneta, ci si muove tra le maglie della complessità di questi due temi e si tenta di verificare la possibile connessione tra di essi, entrando direttamente in rapporto con entrambi attraverso il punto di vista di chi nella dispersione insediativa vive e questo paesaggio percepisce, per evidenziare alcuni nodi problematici e alcuni aspetti che probabilmente meritano ulteriori approfondimenti nella ricerca e nell'operatività (1).

1. L'AREA CENTRALE VENETA E LA "CITTÀ DIFFUSA". – La pianura centrale veneta è stata negli scorsi decenni teatro di un vasto processo di urbanizzazione, riassunto all'inizio degli anni Novanta con la definizione di "città diffusa" (2). Questo processo è strettamente

(1) Il presente articolo è frutto della stretta collaborazione dei due autori che hanno impostato e condotto insieme le indagini sul campo, la discussione dei risultati e la costruzione generale del testo. La stesura dei capitoli 2 e 4 e il paragrafo 3.4 si devono a B. Castiglioni, mentre V. Ferrario ha curato la stesura del capitolo 1 e dei paragrafi 3.1, 3.2, 3.3. Le ricerche sul campo cui si fa riferimento sono state condotte tra la metà del 2004 e l'inizio del 2006. Il presente lavoro, nelle sue versioni parziali e *in progress*, è stato oggetto di presentazione in convegni e seminari, nazionali e internazionali; le discussioni sollevate in tali sedi, in particolare durante il seminario "Paysage urbain: genèse, représentations, enjeux contemporains" organizzato presso LADYSS - Université de Paris 1 nel gennaio del 2006, si sono dimostrate utili per significativi approfondimenti. Alcuni risultati parziali sono raccolti in Castiglioni e Ferrario, 2005; Ferrario, in corso di stampa; Castiglioni e Ferrario, in corso di stampa.

(2) L'espressione è stata usata da Indovina (1990), per indicare in modo specifico l'area della pianura veneta gravitante tra Padova, Venezia e Treviso, cioè quella parte che oggi presenta la dispersione più "consolidata", se così si può dire. In seguito l'espressione è stata adottata nell'uso comune per indicare la dispersione nel Veneto e in Italia in generale, anche se alcuni studiosi sostengono la necessità di distinguere tra *diffusione* e

collegato con il rapido e consistente sviluppo economico che ha trasformato in pochi decenni il Veneto da regione depressa a "locomotiva d'Italia" (3).

Il miracolo del Nord-est ha alla sua base una particolare combinazione tra compagine sociale e forma del territorio. Da questi due fattori lo sviluppo ha tratto linfa vitale e su di essi si manifestano con evidenza le trasformazioni che ne derivano (De Angelini, 2004). La popolazione invecchia rapidamente e viene ad essere integrata da un consistente apporto di stranieri. A ciò si aggiungono l'exasperazione delle differenze tra parti diverse della regione (che vede montagna e bassa pianura in declino demografico) e lo spostamento della crescita dai comuni capoluogo (in netta flessione), oltre le stesse cinture urbane, nel cuore della pianura un tempo rurale (Castiglioni e Dalla Zuanna, 2001). Consistenti trasformazioni hanno interessato anche il territorio, investendo sia le città che le campagne circostanti, ma con processi differenti. Come in altri distretti industriali della piccola-media impresa italiana, è stato proprio il contesto rurale che ha fatto da substrato attivo all'industrializzazione diffusa, cui le pratiche agricole in via di modernizzazione e razionalizzazione hanno fornito spazi e manodopera a basso costo (Fuà e Zacchia, 1983).

In gran parte della pianura veneta, dalla bassa padovana e veronese fino alla pedemontana, con propaggini nelle vallate prealpine e alpine si riconoscono oggi i caratteri tipici della dispersione: bassa densità, disordine insediativo, commistione di funzioni. La diffusa sovrapposizione di elementi diversi, spesso dotati di un carattere fortemente urbano, su un tessuto di persistenti strutture rurali, caratterizza oggi il paesaggio veneto, in aperto contrasto con la sua immagine letteraria. Le città murate medievali e il paesaggio palladiano, dove le ville sono gli squisiti centri nevralgici di una campagna-giardino (Cosgrove, 2000), si riconoscono ormai

*dispersione* (Camagni *et al.*, 2002) termini che rappresenterebbero rispettivamente uno sviluppo *naturale*, generato dal "traboccamento" di aree metropolitane, e uno sviluppo *patologico*, tipico delle aree rurali, simile ai concetti di *rururbanisation* francese e di *sprawl* americano.

(3) Lo sviluppo del Nordest ha assunto le proporzioni quasi mitiche di un'epopea, soprattutto nei racconti che ne hanno fatto i *media*, in positivo o in negativo. "È il modello veneto: 450 mila imprese, il 97 per cento delle quali con meno di quindici dipendenti, una quota del PIL per abitante di 23 mila euro (la media italiana è 19 mila), 3 mila sportelli bancari con 41 milioni di euro depositati, la disoccupazione che oscilla fra il 2 e il 2,5 per cento. Da questo triangolo ingolfato di lamiere – solo da questo triangolo, non da tutto il Veneto – parte il 22 per cento delle esportazioni italiane" (F. Erbanì "La città diffusa", *Repubblica*, 24 luglio 2002).

a fatica come tracce dentro un contesto urbanizzato che per alcuni studiosi presenta i caratteri di una piccola metropoli (Indovina *et alii*, 2005).

Questo innegabile contrasto ha probabilmente condizionato l'atteggiamento della riflessione teorica sulle trasformazioni territoriali del Veneto, che ha tardato ad accorgersi del fenomeno della dispersione, distratta com'era da temi come la salvaguardia dei centri storici, la cattiva qualità delle periferie, la questione dei "vuoti urbani" venutisi a creare nel tessuto delle città per lo spostamento all'esterno delle attività produttive. Per lo più ignorata o stigmatizzata come crescita distorta, solo negli anni Novanta la città diffusa veneta ha trovato udienza come oggetto di studio, sebbene assunto da posizioni molto diverse e a volte inconciliabili (4).

Pur non essendo frutto di un processo esclusivamente spontaneo (5) la diffusione insediativa veneta è stata, almeno nelle sue fasi "eroiche", una trasformazione largamente condivisa, costruita da una mobilitazione personale talmente ampia da risultare collettiva. Del resto in molta parte della pianura veneta l'insediamento diffuso è un fatto di lunga durata, legato strettamente al sistema dei contratti agrari di mezzadria e alla struttura territoriale caratterizzata da una fitta trama policentrica, contesto preferenziale della dispersione. Come recentemente si è osservato (Secchi e Viganò, 2006), la pianura centrale veneta è un territorio storicamente "isotropo" dal punto di vista insediativo, "poroso" dal punto di vista della

(4) Per una riflessione critica sull'insieme di studi che hanno indagato i territori *senza qualità* della dispersione insediativa in Italia si veda la sintesi fatta da Cristina Bianchetti (Bianchetti 2003, pp. 89 sgg.), che propone una distinzione tra "famiglie interpretative", alcune delle quali dialogano tra loro, altre si pongono su "posizioni intraducibili". Il "consumo di territorio" sottratto all'agricoltura è la critica che più di sovente viene portata a questa forma insediativa. Sul tema si vedano per esempio i contributi raccolti in Cannata (1995). L'odierna "esuberanza della risorsa terra in riferimento alle attuali tecniche produttive" (Franceschetti, 1995) rende sempre meno consistente questa critica. Più significative restano le questioni di tipo ambientale e dei costi collettivi dell'urbanizzazione a bassa densità, per cui si vedano Camagni *et alii*, 2002 e Gibelli, 2005. Queste riflessioni si collocano nella famiglia di studi che Bianchetti definisce "neoriformista", "che vede la dispersione come condizione problematica poiché essa conduce ad uno spreco complessivo di risorse primarie, energia e capitale fisso sociale" (Bianchetti, 2003).

(5) Alle origini dei fenomeni di dispersione insediativa in Italia si può leggere una politica del *do it yourself* che ha favorito, dopo la crisi urbana degli anni Settanta, la "mobilitazione individualistica" e l'"incrementalismo" attraverso diverse forme di incentivazione, più o meno formalizzate (Secchi, 1996). Un esempio di normativa regionale che ha avuto incontestabili macroscopici effetti sulla dispersione insediativa nel Veneto è stata la LR 24/1985, che per vent'anni ha disciplinato l'edificazione in area agricola, solo recentemente rivista nelle sue linee generali con le recenti Norme per il governo del territorio (L.R. 11/2004).

infrastruttura stradale, poco orientato, poco gerarchico. Non si tratta però di omogeneità, quanto di ripetizione minuta ed insistita di piccole gerarchie locali, di una dettagliata articolazione in sistemi di piccoli luoghi significativi, non necessariamente coincidenti con i centri storici, profondamente radicata nella storia lontana di questo territorio e spesso confermata dai processi di modificazione spontanei e pianificati che si sono susseguiti su di esso. Sotto il disordine apparente di questa forma insediativa, chi si è spinto a indagare più a fondo nella sua crescita incrementale per cercare di comprenderne le logiche sottese, ha ritrovato infatti razionalità minimali, ordini interni e parziali, misurati sulla convenienza personale; assolutamente localistici e individualistici, ma con una loro – sia pur limitata – efficacia (Secchi, 1992; Munarin e Tosi, 2001).

Queste osservazioni e la considerazione della dimensione del fenomeno, che coinvolge sia pur differenzialmente molti paesi europei, nonché della preferenza attribuita a questa forma insediativa da parte di quote crescenti di popolazione, fanno parlare della dispersione come di una nuova “forma di città” che comprende la città diffusa e la città compatta, i caratteri ambientali del territorio che le ospita e la popolazione che lo abita e lo trasforma (Secchi, 2000). Non è dunque possibile trattare la città diffusa semplicemente come una caduta del gusto o come una perdita irreparabile di antiche sapienze insediative, ma è necessario considerarne la partecipazione alla condizione frammentaria tipica del vivere contemporaneo.

Alla luce di queste ipotesi, è necessario però soffermarsi sull'emergere di voci che si interrogano sui problemi ambientali di questo territorio (6), sulle possibilità di rimediare alla perdita culturale che questo modello insediativo comporta (7), su un disagio materiale e immateriale crescente da parte di chi in questo territorio trasformato vive (8). Soprattutto in seguito alle modificazioni avvenute negli attori e nelle modalità della dispersione degli ultimi anni (9) è possibile che si stia spezzando quella sorta di patto basato

(6) Si veda ad esempio Belloni, 2005.

(7) Si veda ad esempio la recente iniziativa per l'individuazione di “luoghi di valore”, lanciata dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche di Treviso, che da alcuni anni si occupa di queste questioni, rivestendo un ruolo significativo nell'allargamento del dibattito.

(8) Si veda ad esempio Vallerani e Varotto, 2006.

(9) “Negli anni più recenti i processi di produzione della città diffusa hanno subito forse, perlomeno nelle regioni del Nord Italia, un mutamento, con la comparsa di una

sulla convenienza reciproca che ha permesso lo sviluppo veneto. Non è escluso che la crisi dell'industria manifatturiera che negli scorsi anni ha allarmato i politici e gli operatori economici, abbia cambiato i termini della questione facendo intravedere forse per la prima volta la possibile esistenza di quei limiti allo sviluppo che da tempo sono oggetto di inascoltate profezie. È possibile infine che le modificazioni subite dalla struttura della popolazione comincino ad influire negativamente sulla possibilità di accettare alcuni limiti che la città diffusa presenta, per esempio in termini di servizi pubblici e di mobilità (10).

Certo è che le voci che si alzano a chiedere un miglior governo delle trasformazioni che coinvolgono il territorio veneto nella faticosa elaborazione di questa nuova forma insediativa vanno tenute in considerazione.

2. POPOLAZIONE E PAESAGGIO. – Pur muovendo da punti di vista e con finalità senza dubbio differenti, le voci che denunciano situazioni di disagio di fronte alle trasformazioni recenti della pianura veneta, sono accomunate dal loro ruolo di osservatori in un certo senso esterni (*outsider*), perché per lo più di estrazione tipicamente urbana, perché non direttamente o attivamente coinvolti nei processi di trasformazione, o perché portatori di uno sguardo di ricerca e di riflessione o di un ruolo istituzionale civile o politico.

Ma la questione può essere posta anche su di un altro piano: nello studio di quanto nel territorio sta avvenendo, inizia a chiedere spazio la sfera delle opinioni di chi si trova direttamente di fronte alle trasformazioni territoriali stesse, iniziano ad assumere rilievo non solo le opinioni degli esperti ma anche quelle della popolazione,

gamente si richiamano a quelle della formazione del suburbio nord americano, immettono sul mercato blocchi di residenze mono, bi e plurifamiliari a prezzi oggi comparabili o superiori a quelli delle periferie urbane. In altri termini la città diffusa non è più l'area del *do it yourself*, ma è divenuta un nuovo e vivace mercato, che viene sistematicamente esplorato da un nuovo settore edilizio finanziario” (Secchi 1996, p. 11). Il processo di mutamento degli attori e delle forme da intervento privato a impresa e da casa singola a lottizzazione (anche chiusa e sorvegliata) nel Veneto è descritto in Munarin e Tosi, 2001.

(10) L'invecchiamento della popolazione per esempio potrebbe risultare un fattore importante di crisi, per la difficoltà crescente degli anziani ad accedere ai servizi dispersi nella città diffusa, spesso raggiungibili comodamente solo con mezzi privati. Questo aspetto non è ancora emerso in tutta la sua rilevanza probabilmente grazie all'ingaggio di manodopera extracomunitaria che si occupa di assistenza domiciliare ad anziani e

la quale in molti casi ha condotto "personalmente" o comunque ha partecipato al cambiamento.

Per indagare dunque più nello specifico sul rapporto esistente tra gli abitanti della città diffusa e questo territorio, il riferimento al paesaggio può rivelarsi opportuno e utile, per la sua caratteristica di "interfaccia tra il fare e il vedere quello che si fa" (Turri, 1998, p. 13).

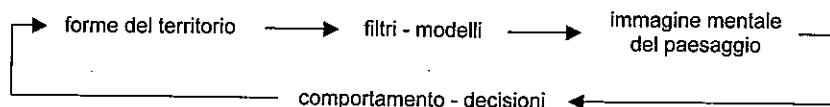


Fig. 1. La relazione ciclica tra i modi in cui il paesaggio è percepito e autorappresentato e le modalità attraverso cui le forme del territorio vengono costruite e modificate (modificato da Rimbart, 1973, p. 235).

Lo schema di fig. 1 mette in evidenza non solamente il processo di costruzione dell'immagine mentale del paesaggio (11), ma soprattutto la relazione diretta che si struttura tra la stessa immagine mentale e la sfera della decisioni e dei comportamenti. Si individua cioè una sorta di relazione ciclica tra i modi in cui il paesaggio è percepito e autorappresentato e le modalità attraverso cui le forme del territorio vengono costruite e modificate (12): qui si

(11) È qui necessario il riferimento a "l'arguzia del paesaggio" di Farinelli (1991) ripresa come "l'ambiguità intrinseca del paesaggio, quel suo alludere insieme ad un pezzo di terra ed alla sua rappresentazione, alle cose e alla loro immagine (...) che appare utile e feconda proprio perché mantiene aperto e metaforico il significato del paesaggio" (Gambino, 2002, p. 65). Anche Dematteis mette in evidenza che "il paesaggio non appartiene tutto e unicamente alla semiosfera, ma sta nell'intersezione di questa con la Terra e il territorio" (Dematteis, 2000, p. 260); Turco si riferisce al paesaggio come ad uno "spazio liminare", come "interfaccia tra agire territoriale del soggetto e della collettività" o "margine tra superficie e profondità" (Turco, 2002, pp. 41-42).

(12) Agli studi territoriali possono dunque contribuire anche le indagini di percezione sociale del paesaggio, quale strumento di analisi delle immagini mentali e dei processi della loro costruzione. Esperienze di ricerca su questi temi non paiono ancora consolidate nel panorama italiano né nelle discipline geografiche (nonostante l'eredità degli studi di geografia della percezione degli anni Settanta e Ottanta e le aperture verso il paesaggio quale oggetto di studio nella geografia umanistico-culturale) né in esperienze interdisciplinari strutturate. All'estero si possono rinvenire alcuni percorsi di ricerca di lunga durata, tra cui vale la pena di citare le esperienze in ambito anglosassone, che pongono particolare attenzione alla dimensione visiva della percezione, e i progetti di ricerca nazionali francesi (in particolare degli anni '90), sviluppati in contesti interdisciplinari, anche con la partecipazione di etnologi e sociologi (si vedano ad esempio Bell, 1999, Voisenat, 1995, Buijs *et alii*, 2006).

situa uno "snodo" rilevante tra le azioni di modificazione territoriale e i cambiamenti di contesto sociale (Castelnovi, 2002).

Infine, anche in una prospettiva di tipo operativo, la questione è oggi posta in risalto dalla Convenzione europea del paesaggio, che introduce l'aspetto percettivo quale sostanziale nella definizione stessa del concetto di paesaggio e propone un ruolo decisamente ampio per la popolazione, sia in termini di diritti che di doveri. Se, dunque, le "aspirazioni della popolazione" devono avere un ruolo centrale nella costruzione delle pratiche pianificatorie e gestionali (art. 1, comma c), sembra quanto mai opportuno approfondire le modalità attraverso cui queste aspirazioni possono essere individuate. Ancora, poiché la Convenzione mette in risalto la necessità di considerare i paesaggi non solo quando presentino carattere di eccezionalità, ma in ogni situazione, a partire dai paesaggi della vita quotidiana, la rilevazione delle aspirazioni è tanto più importante proprio nelle situazioni di ordinarità, o, ancor più, proprio lì dove il paesaggio appare intriso di trasformazioni profonde, dove pare che le trasformazioni stesse non siano ancora state assimilate e metabolizzate e si manifestino dei malesseri.

Qual è dunque il rapporto tra la popolazione e il territorio della città diffusa veneta così come si presenta oggi? Come viene percepito il processo di cambiamento? Alle rapide trasformazioni, all'anarchia insediativa, corrispondono malessere, spaesamento e perdita di punti di riferimento? C'è veramente una percezione di essere prossimi al raggiungimento di un limite? Come si configurano le aspirazioni della popolazione veneta nei confronti del paesaggio?

3. L'INDAGINE SUL CAMPO. – Lo studio sceglie di addentrarsi nel vivo di questo territorio per leggere da vicino il cambiamento ed ascoltare la voce degli abitanti; lungi dalla pretesa di giungere ad un giudizio articolato ed esaustivo sulle modalità di percezione del paesaggio nella città diffusa veneta, questo primo test si muove nella direzione di integrare le letture esperte con alcuni tratti del punto di vista di chi in questo paesaggio vive e che questo paesaggio costruisce e trasforma.

La ricerca cartografica e documentaria, le osservazioni dirette, la documentazione fotografica e le conversazioni hanno fornito gli indizi delle relazioni che legano gli abitanti al loro luogo di residenza. Per le aree di indagine individuate è stato osservato

lo sviluppo del paese, il suo espandersi, il rapporto con le località vicine attraverso la viabilità principale e secondaria, attraverso il confronto tra la cartografia attuale e quella storica. Il cambiamento è stato osservato non solo da un punto di vista zenitale, studiando cartografie e ortofoto, ma si è cercato di percorrere i “paesaggi ordinari” e documentarli attraverso la fotografia orizzontale; la toponomastica è stata analizzata come indicatore del rapporto che lega popolazione e territorio (Cassi e Marcaccini, 1998). Questi dati, nella loro varietà, sono stati messi a confronto con i risultati di un ripetuto contatto diretto con la popolazione. Alcuni abitanti (di diversa età e di diversa provenienza, nativi del luogo o no) (13) sono stati coinvolti singolarmente in conversazioni informali (Montesperelli, 1998, Diana e Montesperelli, 2005), strutturate attorno ad alcuni punti: la residenza propria e quella dei parenti prossimi, gli spostamenti quotidiani, i punti di riferimento nel centro abitato e negli spostamenti verso i paesi vicini, i cambiamenti recenti, la percezione e la valutazione della relazione tra città e campagna nel contesto della città diffusa, l’indicazione delle specificità del luogo e degli elementi di maggiore spicco, il personale sentimento di appartenenza al luogo di vita, le idee in generale attorno alla nozione di paesaggio (14). Immagini, toponimi, parole, suoni e opinioni, sono confluite nel tentativo di costruire delle sorta di “atlanti eclettici” (Boeri, 1997), dai quali sono emersi interessanti nodi problematici.

(13) Nel corso dell’indagine sul campo (maggio 2004 - febbraio 2006) sono state condotte direttamente dagli autori complessivamente circa ottanta conversazioni durante ripetuti sopralluoghi nelle aree di studio, in stagioni diverse e in differenti giorni della settimana. Le conversazioni sono state avviate volutamente in modo informale, rivolgendosi a persone incontrate davanti a casa, in piazza, per strada, al bar, all’uscita da scuola. Nel caso di Biadene le interviste sono state indirizzate anche ad alcuni bambini in età scolare: si tratta dei bambini delle classi quinte della scuola elementare coinvolti nelle attività del progetto europeo Cultura 2000 “3KCL- Karstic Cultural Landscapes” (si veda in proposito Castiglioni e Ferrario, 2005). I contatti con la popolazione immigrata sono stati solo sporadici: si ritiene che un’indagine mirata sul modo in cui il paesaggio è vissuto da chi è da poco giunto nel Veneto possa rivelarsi di grande interesse, sia in se stessa, sia nel confronto tra percezioni dei locali e percezioni degli immigrati; è in costruzione un progetto di ricerca specifico con queste finalità, in collaborazione con demografi e sociologi. Una prima esperienza in proposito è presentata in Rossetto, 2006.

(14) Una traccia per la costruzione delle interviste deriva da quanto sperimentato nella partecipazione al gruppo di lavoro “Paesaggio culturale” coordinato da Maria Chiara Zerbi e Eugenio Turri negli anni tra il 1996 e il 1999, presso l’Istituto di Geografia Umana dell’Università di Milano. Un’esperienza di ricerca condotta da sociologi con metodologia simile, “che integra le tecniche di osservazione diretta dei luoghi e delle tracce con quelle della ricerca qualitativa, come l’intervista in profondità”, finalizzata all’analisi della percezione sociale del paesaggio si trova in Chiesi e Costa, 2005. Anche la ricerca di Cadiou e Luginbuhl (1995) è stata realizzata “par entretiens auprès de populations,

3.1 *Le aree di indagine.* – Considerando la già richiamata disomogeneità che il fenomeno della dispersione insediativa assume nell’area centrale veneta, per tener conto almeno in parte delle differenziazioni interne di questo territorio, si è scelto di individuare località coinvolte in tempi diversi nel processo di dispersione e differenti nella rapidità e nelle modalità del cambiamento. Esse sono tuttavia accomunate da una situazione di perifericità rispetto ai centri maggiori e dalla collocazione lungo una strada regionale.

Le tre località individuate sono semplici frazioni, non capoluoghi comunali. Questa scelta è stata indirizzata dall’impressione che la dimensione della frazione nella città diffusa veneta sia ancora largamente la sfera privilegiata dell’abitare, quella alla quale fanno riferimento l’identità locale e il senso di appartenenza.

La portata delle consistenti trasformazioni territoriali di cui sono state oggetto le tre aree d’indagine, in gran parte derivanti da processi di urbanizzazione piuttosto intensi, è testimoniata anche solo da un semplice confronto cartografico diacronico (fig. 2) dello sviluppo edilizio. Il cambiamento è stato dunque uno degli aspetti maggiormente indagati nelle analisi delle pubblicazioni a carattere locale e nelle conversazioni con gli abitanti, in quanto potenziale causa di un eventuale spaesamento, di una difficoltà a misurarsi con il proprio territorio.

Vigorovea, frazione del comune di Sant’Angelo di Piove di Sacco (PD), insediamento agricolo sparso di origine medievale il cui “centro” era un edificio di culto attestato sulla strada principale, deve il suo primo sviluppo all’impianto di una area industriale di media dimensione (area industriale del Piovese) risalente ai primi anni Settanta. Dopo aver subito processi di densificazione incrementale dell’insediamento di tipo filamentoso, assai tipici della diffusione insediativa veneta, è stata investita negli ultimissimi anni da una rilevante trasformazione urbana che nelle intenzioni della pianificazione locale dovrebbe spostare il “centro” dell’insediamento lontano dalla strada regionale, ormai invivibile per l’eccessivo traffico. Questa volontà si è tradotta in una consistente lottizzazione che si attesta attorno ad una nuova “piazza” cioè uno spazio aperto pavimentato circondato da condomini residenziali, uno dei quali assume caratteri vagamente monumentali e ospita qualche spazio commerciale (fig. 3). La rilevanza dimensionale e la densità abitativa prevista della nuova Vigorovea rispetto all’insediamento storico, ma soprattutto la rapidità del cambiamento, le conferiscono quasi i caratteri di una nuova fondazione.

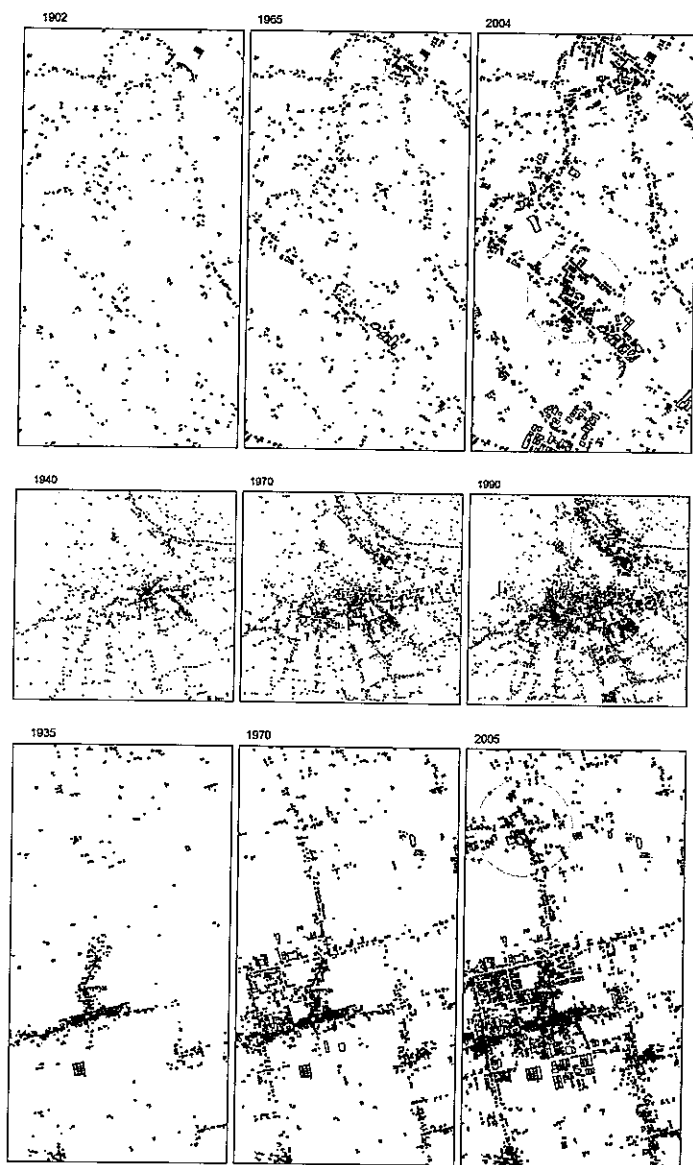


Fig. 2 - Lo sviluppo edilizio delle tre frazioni scelte come aree di indagine nel loro contesto territoriale. Dall'alto al basso Vigorovea, Biadene, Campagnalta, individuate con il cerchio grigio. Le immagini sono il prodotto del confronto di cartografia IGM 1:25.000, CTR (1996-1999) e dell'ortofotocarta più recente disponibile per ciascuna zona; le date riportate sono indicative. L'immagine relativa a Biadene è stata elaborata da un grafico in Munarin e Tosi. 2001.



Fig. 3 - Il nuovo centro di Vigorovea, con il capitello e la piazza (sulla destra nella foto).

La frazione di Biadene afferisce al Comune di Montebelluna (TV), capoluogo di quel distretto della calzatura sportiva che contraddistingue l'area pedemontana veneta ai piedi del colle del Montello. Storicamente legata alla presenza di una vasta proprietà agricola il cui centro era rappresentato da una villa nobile, è prodotta di una crescita incrementale soprattutto legata all'attestarsi nel suo territorio di insediamenti industriali consistenti (15), ma influenzata anche dal parallelo sviluppo urbano della vicina Montebelluna, con la quale ha finito per saldarsi. Lo sviluppo edilizio ha coinvolto, grazie ad una iniziativa di edilizia convenzionata, le falde del Montello (fig. 4).

La frazione di Campagnalta, in comune di San Martino di Lupari (PD), comprende un territorio ancora largamente agricolo. La fertile campagna a nord del capoluogo comunale doveva essere un luogo abitato fin da tempi remoti, come attesta la presenza delle tracce di un insediamento risalente al neolitico (16). Lo sviluppo edilizio della frazione è concentrato lungo la strada regionale Postumia, che ha attirato una varietà di funzioni di scala diversa legate alla strada, che vanno dall'officina meccanica, alla zona industriale, all'albergo, al terziario, alla ristorazione rapida, ma anche alla residenza e al piccolo commercio. Il toponimo Campagnalta indica dunque oggi un'area incerta attorno alla strada regionale, in corrispondenza di un incrocio semaforizzato (fig. 5). Una recentissima iniziativa di edilizia residenziale sta concentrando la crescita su uno dei quadranti individuati dal crocevia. Su un altro quadrante, oggi

(15) Ad esempio la sede della Geox.

(16) Questo luogo particolare, denominato *Le Motte*, si presenta come un breve tratto di territorio agricolo di forma quadrangolare, circondato da un terrapieno che permette l'accesso da un solo punto. Il sito archeologico, di interesse sovralocale, benché non soggetto a scavi sistematici, è vincolato. Rintracciabile sul posto grazie alla segna-

occupato da un campo sportivo e dalle scuole dell'infanzia e primaria, gli abitanti riferiscono che si sta progettando di costruire la piazza di Campagnalta.

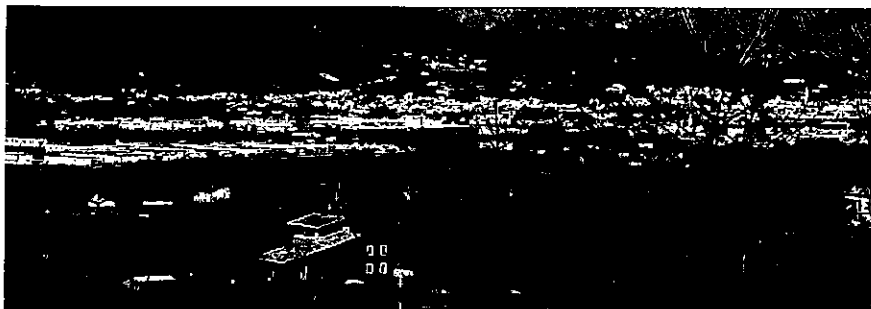


Fig. 4 - La città diffusa pedemontana vista dal Montello.



Fig. 5 - La strada Postumia a Campagnalta.

3.2 *Ieri e oggi. Il cambiamento.* – Le carte di fig. 2, pur riportando solo le variazioni subite dall'edificato, testimoniano la consistenza e la rapidità dei fenomeni di trasformazione territoriale nelle aree di indagine, sufficiente a far supporre l'importanza del significato del cambiamento nella percezione sociale. Per gli intervistati infatti il cambiamento economico e sociale è questione nitidamente percepita e trattata con una certa competenza anche nei suoi sviluppi più recenti.

Meno nitida è invece la percezione delle trasformazioni territoriali, che varia in funzione dell'epoca in cui è avvenuta la parte più significativa del processo di urbanizzazione, ma anche in funzione della velocità e delle forme che esso ha assunto. Nella percezione del cambiamento infatti fa differenza non solo il momento dello sviluppo, ma anche la sua velocità: se in molti luoghi si è trattato di un processo lento e progressivo, altrove la

trasformazione è stata intensa e quasi improvvisa, e come tale più facile da percepire. A Vigorvea ad esempio gli intervistati sono ben consapevoli di assistere in prima persona al cambiamento e di poterlo misurare. Altrove, dove il carattere incrementale delle trasformazioni e la loro dispersione prevalgono, esse sfuggono a lungo alla percezione. "Appena hanno costruito una casa già ti dimentichi com'era prima" dice una signora di Biadene, dove molti intervistati non mettono a fuoco trasformazioni significative negli ultimi vent'anni. Al contrario chi vive sul Montello sopra Biadene e guarda la dispersione dall'alto dichiara di vederla cambiare e ispessirsi di giorno in giorno.

Come in molte altre località venete, a Vigorvea, Biadene e Campagnalta lo sviluppo edilizio assume l'aspetto di una densificazione piuttosto che di una dispersione (17), essendo avvenuto sulla trama consolidata e fitta dell'insediamento rurale sparso. Questa "intrinsicità" della dispersione giustifica almeno in parte un assorbimento senza grossi traumi delle trasformazioni urbane contemporanee, che sembra mandare alcuni segnali di crisi solo con gli interventi più recenti e consistenti.

Il giudizio sul cambiamento è influenzato dal rapporto che gli abitanti dimostrano di intrattenere col trascorrere del tempo: quasi ovunque, sia dalle conversazioni che dall'analisi delle pubblicazioni storiche a carattere locale, traspaiono indizi di una visione del passato compressa fino a contenere sia quello recente che quello remoto. Vengono posti sostanzialmente sullo stesso piano i ritrovamenti archeologici e gli attrezzi agricoli del nonno, quasi che la differenza\* tra il mondo di oggi e il mondo contadino di qualche decennio fa sia percepita come ben più profonda di quella tra quel mondo rurale e il passato storico. Questo paradosso spiega forse perché la grande maggioranza dei nostri intervistati sembra leggere le trasformazioni territoriali attraverso la lente del miglioramento dello stile di vita: le modificazioni territoriali ne sono una sorta di prodotto secondario, ma anche la "prova" stessa, il suo effetto visibile. In quanto tali sono accettate non tanto come inevitabili, ma piuttosto come "naturali". Nelle interviste condotte infatti si riscontra un giudizio positivo sul

(17) "Ciò che, visto dalla città, appare come un processo di dispersione, visto da una campagna come quella italiana, già intensamente abitata, appare come un processo di progressiva densificazione", dove "infrastrutture e attrezzature hanno svolto un ruolo di lungo periodo, non immediato, nel condizionare le forme di utilizzazione del territo-

cambiamento in generale, percepito diffusamente come progresso grazie alla notevole crescita economica che ha coinvolto tutta la popolazione (anche se naturalmente non sempre in maniera omogenea).

Come verrà approfondito in seguito, la qualità delle modificazioni territoriali è dunque intrinsecamente conferita loro dalla loro stessa utilità.

3.3 *Città o campagna*. – Una delle caratteristiche più evidenti messe in luce dagli studiosi della città diffusa veneta è il particolare intreccio di ruralità e urbanità, che ne fa un luogo ibrido, una “organizzazione spaziale che presenta alcuni caratteri urbani in assenza di altri” (Indovina, 1990). La particolare accentuazione di questa compresenza di urbano e rurale nelle aree di indagine ha permesso di ottenere informazioni interessanti su questo tema strategico, emerse soprattutto nelle conversazioni sul campo. Alla richiesta di definire come città o come campagna il luogo dove si abita, si ottengono risposte che dimostrano una notevole varietà di opinioni.

Anche dove i giudizi singoli sono netti, essi non sono affatto omogenei tra loro, per cui Vigorovea, Biadene e Campagnalta sono città per alcuni abitanti e campagna per altri e i giudizi non sembrano coincidere neanche all’interno della stessa fascia di età (18).

A volte invece le definizioni stridono con lo spazio circostante in cui si svolge la conversazione: proprio all’incrocio di Campagnalta sulla Postumia, in un panorama di alberghi e capannoni, col sottofondo del rombo crescente dei TIR in partenza al semaforo finalmente verde, tre anziani affermano con serena sicurezza che questo luogo è “campagna”. Poco lontano, addentrandoci nelle pieghe del territorio alle spalle della strada regionale, una *badante* rumena riconosce invece a Campagnalta i caratteri della città: i servizi, “i marciapiedi, le strade asfaltate”, che non combaciano con la campagna povera e le strade polverose del suo paese d’origine.

Altrove sembra emergere nelle parole degli abitanti l’insufficienza delle categorie tradizionali per descrivere questa forma insediativa. Le risposte sono articolate: “Vigorovea è una struttura urbana

agreste”, “è a metà tra città e campagna”; “lungo la strada principale è città, quando si svolta per una strada secondaria è campagna”. Il ricorrere di risposte complesse come queste sembra suggerire che sia presente una prima forma di riflessione su questa particolare forma insediativa, di cui si percepisce sia la specificità rispetto alle categorie tradizionali di città e campagna, sia il suo carattere disomogeneo.

Un abitante dice di Vigorovea: “Una volta era campagna oggi non è ancora una città, è periferia. Tutto sta diventando periferia”. L’uso di questo termine, legato nell’immaginario collettivo alla crescita urbana della città industriale, “all’ossessione della modernità per ciò che è grande, pesante, esteso” (Bianchetti, 2002, p. 63) sembra assai poco adatto per descrivere un luogo che non presenta alcuna gerarchia spaziale con un centro vicino, che, come tutta la città diffusa, si situa dentro ad uno sviluppo economico e ad un orizzonte culturale decisamente post-fordista. Il ricorso spontaneo ad un termine tipico dei paesaggi urbani consolidati potrebbe dimostrare che i caratteri urbani di Vigorovea stanno diventando rilevanti, sebbene non sufficientemente nitidi da farla ritenere città. Oppure che Vigorovea sta *assomigliando* sempre di più alle periferie urbane, ha assunto quel particolare carattere di indefinito e non finito, di potenzialità che la periferia suggerisce. Oppure ancora, come sembra proporre la seconda parte della risposta del nostro intervistato, che non abbiamo ancora un vero nome per chiamare questa nuova forma insediativa, che sembra nascondere una incapacità di considerarne l’identità, di darle statuto. Questo limite probabilmente si riflette nelle pratiche pianificatorie che, prive di strumenti specifici per trattare questi territori, vi si muovono in modo incerto.

La nuova piazza di Vigorovea sembra esserne conferma (19).

(19) La piazza è un *leitmotiv* irrinunciabile delle politiche territoriali delle amministrazioni della pianura centrale veneta, che in mancanza di altri riferimenti, non possono che usare quelli che la città consolidata mette loro a disposizione per rispondere alla esigenza di spazi pubblici. Se la piazza esiste essa viene *valorizzata*, rigorosamente pavimentata e *abbellita* con costosi interventi di “arredo urbano”. Dove non c’è, come è il caso della grande maggioranza degli insediamenti storici minori, del tutto privi di un centro urbano denso e dotati al massimo di uno *spiazzo*, di un allargamento della strada principale che si confonde con il sagrato della chiesa, la piazza viene *inventata*, come a Vigorovea. Gli *spazi pubblici* della città diffusa individuati dalle pratiche quotidiane sono altri e coincidono sempre più spesso con spazi aperti, come accade per esempio a Borghetto, nei pressi di Campagnalta: secondo gli intervistati il posto più significativo dove gli abitanti si incontrano è un’area di campagna non coltivata, assolutamente decentrata, attrezzata dalla locale Proloco per le feste campestri e “arredata” con alcune

(18) Nell’indagine condotta nella Scuola Elementare di Biadene risulta una distri-



Stando ai racconti degli abitanti, un accordo tra l'amministrazione comunale e la parrocchia di Vigorovea ha permesso l'edificazione di un capitello votivo che ospita una riproduzione in scala della Pietà di Michelangelo, poco discosto dalla piazza, in un punto baricentrico rispetto alla lottizzazione di cui la piazza stessa fa parte (20). Per quasi tutti gli intervistati il capitello è diventato rapidamente un punto di riferimento. Viene indicato come uno dei posti più *belli* di Vigorovea, ma soprattutto ne viene messo in evidenza il carattere di luogo di incontro e di socialità, perfino di scambio culturale, in quanto luogo di integrazione sociale tra i vecchi abitanti e quelli che vi si sono trasferiti in seguito alla espansione edilizia. Un luogo frequentato spontaneamente da tutti, al di là della funzione specifica per cui è stato creato, un luogo *urbano* insomma. È dunque un elemento tipico del paesaggio rurale, opportunamente decontestualizzato, che, paradossalmente, si rivela capace di conferire una parvenza di carattere urbano alla incerta piazza di Vigorovea.

In questo paesaggio rururbano (21) difficile da definire si ritrova una convergenza di opinioni quando gli intervistati affermano senza incertezze la loro soddisfazione per il luogo in cui vivono, di cui apprezzano "la quiete, i campi, il verde". Nessuno dei nostri intervistati, potendo scegliere, andrebbe a vivere a Padova, presa dagli intervistati come esempio di "città" e come tale descritta concordemente in modo negativo. La città trafficata, caotica e soffocante, è il luogo del disordine e del conflitto, "un modello insediativo estraneo, non amato né desiderato" (Dolcetta, 2005). Nei loro percorsi abituali, così come vengono descritti nelle conversazioni, gli abitanti di Vigorovea sembrano cercare di aggirarla, piuttosto che considerarla un centro di attrazione per le loro attività. Gli intervistati di Campagnalta non andrebbero ad abitare neanche nel vicino capoluogo di San Martino, piccolo centro urbano storico con alcuni caratteri di densità, capace nelle loro

(20) L'edicola votiva al crocicchio è un elemento tipico del paesaggio rurale veneto. A Vigorovea, una pergola di ferro battuto a forma di cupola, coperta di policarbonato trasparente, ospita una riproduzione in scala della Pietà di Michelangelo ed è circondata da arredi da giardino in pietra con motivi ornamentali tardoantichi. La sintesi tra credenze religiose, tradizione culturale locale, icone della storia dell'arte e stereotipi del giardino all'italiana ne fanno un esempio interessante della stessa stratificazione culturale locale che si può leggere anche nella nuova toponomastica stradale locale (Castiglioni e Ferrario, 2005).

(21) Prendendo a prestito un termine usato dai ricercatori francesi negli anni Settanta in alcuni precoci studi sulla *villè ensermillée* (Bauer e Roux, 1976).

opinioni di privarli di quella libertà che la dispersione insediativa sembra loro assicurare.

Le interviste confermano che la città diffusa sembra piuttosto radicata nel suo sentirsi campagna, ma anche questo termine va inteso in modo nuovo, non più come luogo della produzione agricola, sempre meno rilevante sia economicamente che culturalmente (Basile e Cecchi, 2003), ma intesa piuttosto nel suo senso di configurazione spaziale. La marginalità crescente del ruolo della produzione agricola risalta in alcune affermazioni degli intervistati per cui "Campagnalta è campagna" ma "di campagna ce n'è sempre meno" (22).

3.4 *Paesaggio?* – In un momento storico in cui è ricomparso e viene usato sempre più disinvoltamente il termine "bellezza" (23), sembra che nella città diffusa individuare il "posto più bello" della frazione dove si abita sia un esercizio difficile: a fianco di frequenti risposte che tendono a fare riferimento agli spazi privati ("casa mia", "qui dove abito io"), prevale l'incertezza, il "non saprei". Qualche altra rara volta viene indicato un luogo di incontro, l'edicola votiva nella nuova piazza di Vigorovea. Il posto più bello è eventualmente quello che rientra nei circuiti turistici o ricreativi, un "posto da vedere": a Biadene il Montello compare di frequente nelle risposte; a Campagnalta, di fronte alla domanda "Per lei qual è il posto più bello qui?", dopo una riflessione ci viene risposto col sollievo di aver indovinato: "Avete visitato Le Motte? Quello è un posto da vedere".

Forse proprio perché, come sopra già notato, nella percezione della gente, il giudizio qualitativo nasce dalla valutazione dell'utilità, le categorie di bello e di buono-utile vengono in generale sovrapposte: "bella" allora è la nuova sede di incontro e di servizi per gli anziani; è "bella" anche la zona industriale.

(22) Le aree rurali europee hanno visto un processo di marginalizzazione del loro ruolo produttivo, cui si stanno sostituendo nuovi valori d'uso, soprattutto legati all'ambiente e al tempo libero entro cui possono trovare spazio gli aspetti multifunzionali dell'agricoltura. La vasta letteratura su questo tema è stata incrementata soprattutto dagli studi degli economisti agrari. Si rimanda in particolare a Cecchi e Basile, 2005 e Brunori e Pieroni, 2006. Per una riflessione sulle influenze di questi processi sulla dispersione insediativa si veda anche Ricci, 2005.

(23) I termini "paesaggio" e "bellezza" si ritrovano oggi di frequente associati, ad esempio in articoli di quotidiani locali e nazionali, nei blog in internet, così come nella discussione accademica (si veda ad esempio il convegno "Rarità, utilità e bellezza nell'evoluzione sostenibile del mosaico paesistico-culturale", tenutosi a Udine il 26-27 ottobre, 2006). Che di "bellezza" si sia tornati a discutere è segno anche la recente pubblicazione "Storia della bellezza" a cura di Umberto Eco e Girolamo De Michele (Bompiani, 2004).

Molto difficile invece è trovare il posto più brutto: “qui non ci sono posti brutti” è la risposta più frequente; altrimenti un posto può divenire “brutto” in riferimento ai modi in cui viene usato, perché troppo trafficato, oppure perché “inquinato” da carte e rifiuti lasciati per terra.

Le risposte suonano molto serie e non sono affatto ingenuie: forse le categorie utilizzate sono ritenute dagli intervistati inappropriate a descrivere il loro ambiente, che preferiscono definire “né bello, né brutto: normale”. In ogni caso la domanda sorprende molti degli intervistati, come fosse qualcosa cui non hanno mai avuto occasione di pensare. E dalle conversazioni traspare una generale incertezza nel parlare della qualità dei luoghi.

Allo stesso modo le persone manifestano difficoltà nel considerare le caratteristiche del paesaggio della località in cui vivono. Parlare di paesaggio nella città diffusa non è semplice, a volte addirittura sconcertante: “*Paesagio? Che sapia mi, qua no ghe ne xe*” (“Paesaggio? Che io sappia, qua non ce n’è”). Forse “ce n’è a Piove, là ci sono i casoni” (24), “forse ce n’è alle Motte”, il luogo da visitare. Nell’opinione di molti intervistati, il paesaggio è altrove, al mare o in montagna, o appunto nella memoria (spesso ricostruita dalle iniziative di valorizzazione) della campagna tradizionale, oppure, ma senza molta convinzione, nelle porzioni di territorio ancora poco edificate. “Che io sappia” mette inoltre in rilievo la possibilità che altri, presumibilmente più istruiti dell’intervistato, possano essere a conoscenza della presenza di paesaggio.

L’idea che possa esistere un paesaggio dei luoghi della vita quotidiana riconosciuto da chi vi abita, sembra dunque non trovare riscontro.

La frase “qui non c’è paesaggio” può essere interpretata come “qui non c’è niente che meriti di essere guardato”. Nel momento in cui da questo modo di rapportarsi con la realtà circostante si sviluppano i comportamenti e le modalità di costruzione del paesaggio, secondo lo schema proposto in Fig. 1, le conseguenze appaiono essere di due ordini: da un lato le trasformazioni operate

(24) Piove di Sacco, la cittadina vicina a Vigorovea, al centro della regione chiamata Saccisica; in questa zona si rinvengono ancora alcuni esempi della tipica casa rurale, il *casone*, costruzione molto povera, caratterizzata dal tetto in canna palustre a spiovente molto inclinato: se la sostituzione del casone con la casa rappresenta un momento fondamentale dell’emancipazione della classe contadina verso condizioni di maggior benessere, oggi il casone è promosso a livello locale come parte del patrimonio storico-culturale, un elemento ritenuto essenziale per il mantenimento dell’identità

nel paesaggio non sono ritenute rilevanti e pertanto ci si può sentire autorizzati a proseguire con qualunque altra tipologia di trasformazioni; dall’altro, può nascere il desiderio di costruire in modo tale da superare il “rumore visivo di fondo” per risultare meritevoli di essere guardati. I numerosissimi esempi vistosi di azioni trasformative prive di rapporto spaziale o qualitativo con il contesto, che si possono rinvenire lungo i percorsi ordinari nella città diffusa, sia nell’edilizia privata e residenziale, sia in quella produttiva e commerciale, sia in quella pubblica, così come nella sistemazione degli spazi aperti, possono forse venire ricondotti a processi logici di questo tipo e su questa base interpretati (25).

Senza dubbio quanto emerge nell’indagine sul campo stimola ad approfondire la riflessione sulle modalità del rapporto tra popolazione e paesaggio, il quale non appare facilmente riconducibile ai percorsi logici, per certi versi riduttivi, proposti nel preambolo della Convenzione europea del paesaggio (26): si nota infatti che, nonostante questa evidente difficoltà a *vedere*, a rapportarsi con la forma del territorio in cui si vive, le nostre interviste non colgono particolari malesseri, né si legge il desiderio di vivere in contesti territoriali differenti. La maggior parte degli intervistati, infatti, sente di appartenere a Vigorovea, Biadene o Campagnalta, con l’indicazione della frazione più ancora che del capoluogo comunale come punto di riferimento. Anche chi si è trasferito qui da poco non mostra segni di malessere, ma, provenendo per lo più dai paesi vicini, trova comunque dei riferimenti che rendono il luogo familiare. Quasi nessuno sposterebbe la propria residenza in contesti territoriali differenti; anzi, come sopra osservato, l’opinione condivisa ed espressa con chiarezza porta a ritenere caotiche le città e ad associare un senso di soffocamento all’idea di vivere in un centro urbano.

Il legame con il luogo in cui si vive è dunque assai stretto e il senso di identità locale assai sviluppato: gli abitanti intervistati

(25) In questi paesaggi pertanto sembra difficile riconoscere sia elementi della “leggibilità” (che si ritroverebbe invece quando le parti sono organizzate nella percezione entro un sistema coerente) che della “figurabilità” (ossia dalla capacità del sito di lasciare una sensazione nella mente dello spettatore) proposte da Lynch (1971).

(26) Se il documento fa esplicito riferimento ai “paesaggi della vita quotidiana”, quali appunto quelli di Vigorovea, Biadene e Campagnalta, frasi quali “il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale” o “la qualità del paesaggio costituisce un elemento essenziale per il successo delle iniziative economiche e sociali, siano esse private o pubbliche” non trovano riscontro immediato in questi lembi

sono molto legati al proprio microcosmo; amano soprattutto la loro casa, circondata dal giardino, e ciò è ritenuto sufficiente per vivere bene. Sembra che la rete di piccoli paesaggi familiari che si viene a creare prevenga il rischio di disorientamento e spaesamento. La scala molto locale (dentro le recinzioni e i cancelli) pare non avere nulla a che fare con quella più ampia, percepita come qualcosa di non appartenente al proprio campo di azione (Turco, 2003).

4. DOVE NON C'È PAESAGGIO. – Come interpretare questa “assenza di paesaggio”? O meglio, in quale quadro è possibile conciliare questa scarsa attenzione alla qualità dei luoghi e del contesto con il forte senso di radicamento, come emerge da questi contatti diretti con gli abitanti, in questo quadro territoriale disordinato e scoordinato, spesso considerato “brutto” dagli sguardi altri? Se “non c'è paesaggio”, com'è possibile non essere spaesati?

Una prima riflessione in risposta a queste provocazioni porta a considerare la difficoltà a vedere come un rapporto “an-estetico” (Sieverts, 2003): se l'anestesia è ciò che impedisce di percepire e rispondere agli stimoli esterni, così un comportamento an-estetizzato si presenta come non sensibile alla qualità delle configurazioni territoriali, incapace di fornire risposte su questo piano. Il legame con il proprio luogo di vita pare strutturarsi su altri livelli. Forse si struttura a partire dal “senso primigenio” (Castelnovi, 2000), dal “senso comune del paesaggio” (Dematteis, 2000), grazie al quale “il paesaggio si renderebbe in qualche misura a tutti comprensibile” (*ibid.*, p. 259): un complesso percorso di lettura semiotica potrebbe forse aiutare ad indagarlo. Il legame si struttura certamente sul piano funzionale: non solo con l'abitazione, ma anche nello svolgimento dell'attività lavorativa spesso in un luogo vicino o addirittura coincidente con la residenza, o anche nei lembi residui di attività agricola. Ancora, senza dubbio, come sopra osservato, si può osservare un radicamento nel piccolo paesaggio familiare, in cui si può riconoscere anche l'attenzione alla dimensione estetica, o nella rete che essi strutturano, quali nodi di un paesaggio dalla struttura ipertestuale. Infine, il legame è spesso intenso tra le persone, tra le reti familiari, motivo per cui il radicamento non è tanto locale, riferito al luogo, quanto sociale, riferito alla comunità che nel luogo vive.

il paesaggio non assume qui in maniera esplicita il significato di “risorsa identitaria” che invece molto spesso la riflessione teorica tende ad attribuirgli? (Per portare solo alcuni esempi, si vedano Bonasio, 2002; Gambino, 2000; Turri, 1998; Clementi, 2002).

È da più parti condiviso che uno sguardo dall'esterno, uno sguardo “altro” sia necessario per riconoscere la presenza del paesaggio. “Probabilmente il territorio diviene un paesaggio per un soggetto estraneo o esterno, prima di esserlo per un soggetto abitante” (Raffestin, 2005, p. 10). In questi luoghi, così ordinari, per nulla o poco caratterizzati dall'attrarre turisti, forse gli sguardi dall'esterno sono effettivamente poco significativi. Certo, questo aspetto sta acquisendo rilevanza, sia perché progetti di sviluppo turistico si vanno diffondendo anche in luoghi non riconosciuti tradizionalmente come mete (27), sia perché numerosi “nuovi sguardi” si vanno incrociando con i precedenti, grazie ad una significativa immigrazione straniera. Si può condividere l'affermazione che “la comunità che lo abita non lo ‘sente’ se non quando lo confronta con altro, quando deve farlo emergere per presentarlo ad altri, o quando lo rilegge nella memoria. Il paesaggio [...] diventa riferimento di un sentire personale o comune solo quando entra in concorrenza, in dialettica con qualche altro ambiente, nella memoria o nella pratica degli individui” (Castelnovi, 2002, p. 184).

La questione può venire ampliata, poiché il punto di riferimento “altro” non è necessariamente qualcosa di fisicamente diverso, ma è senza dubbio costituito anche dagli “schemi concettuali” (Lenclud, 1995, p. 8) che si strutturano come punto di riferimento, che rendono il soggetto “capace di passare dalla presentazione alla rappresentazione” (Raffestin, 2005, p. 10). Acquista una particolare rilevanza dunque la riflessione sui “*modèles paysagers*”, referenti formali che alimentano una cultura sensibile del territorio e organizzano la sua lettura, grazie ai quali è possibile leggere uno spazio e qualificarlo come “paesaggio” (Cadiou e Luginbuhl, 1995, p. 19). “*Ce qui sert de filtre entre le réel et la perception que l'on en a, c'est la référence au modèle paysager qui informe notre lecture de l'espace*” (*ibid.*, p. 34).

(27) Si vedano ad esempio i progetti promossi dall'Amministrazione provinciale di Treviso, che si rifanno allo slogan presente sugli ampi cartelloni pubblicitari posti lungo le principali strade di accesso al territorio provinciale “Provincia di Treviso: se la vedi,

Nel momento in cui tali modelli sono troppo lontani rispetto alle forme territoriali in questione, non possono funzionare da “schemi di lettura” semplificati (28).

Numerosi indizi propongono di utilizzare questa chiave di lettura per comprendere il mancato riconoscimento di un paesaggio a Vigorvea, Biadene o Campagnalta. Pur non avendo approfondito direttamente la questione nelle conversazioni, si può infatti ipotizzare l'esistenza di alcuni modelli di riferimento particolarmente “distanti” dalle forme territoriali, ma altrettanto probabilmente presenti e condivisi dalla popolazione: un'idea di paesaggio “panorama”, che implica una vista dall'alto ed è pertanto particolarmente poco adattabile alla pianura veneta; un'idea di paesaggio come natura, presente come riferimento in chi ci indica la presenza di paesaggio altrove, ad esempio “al mare o in montagna”; oppure, un'idea di paesaggio rurale-arcadico-nostalgico, della campagna veneta “dei nonni”, che, come sopra osservato, rimane del tutto separato nella memoria dal presente.

La “crisi”, pertanto, si situa nello scarto constatato o provato dal soggetto tra la percezione e il modello di riferimento (Lenclud, 1995, p. 9). Tale scarto non permetterebbe dunque a chi abita nella città diffusa di riconoscersi: l'approccio “an-estetico” nasce forse dal fatto che non avendo i riferimenti per dare un nome agli stimoli, gli stimoli stessi non vengono percepiti e compresi. Gli sguardi che si pongono come esterni, invece, vivono con malessere la distanza dai modelli, poiché ne sono forse maggiormente consapevoli.



Fig. 6 - La relazione ciclica tra i modi in cui il paesaggio è percepito e autorappresentato e le modalità attraverso cui le forme del territorio vengono costruite e modificate, applicata a quanto emerge dalla ricerca nella città diffusa.

Applicando (fig. 6) queste osservazioni allo schema sopra proposto, si può comprendere come, a partire dalla distanza tra i modelli e le forme del territorio, si costruisca un'immagine mentale del paesaggio assai sbiadita (tanto da non permettere nemmeno il riconoscimento di un paesaggio) e per questo a sua volta molto distante dalle forme territoriali che l'hanno prodotta. Da questa immagine muovono decisioni e comportamenti che si possono definire quantomeno distratti rispetto alla dimensione paesaggistica, generatori a loro volta dei noti effetti sulle forme del territorio.

L'imporre dei modelli, da considerare non come stabili, ma continuamente modificabili entro le dinamiche socio-culturali, può però generare anche rischi di diversa natura, nel momento in cui diventassero essi stessi il riferimento per la costruzione del territorio, nel venir meno della flebile “immagine mentale del paesaggio”, in una sorta di corto circuito: è il rischio della disneyficazione, in termini generali, o, nel caso locale, più facilmente di una ricostruzione forzata di contesti rurali “arcadici” finalizzati solo alla ricreazione, privi di collegamento e di spessore rispetto alle dinamiche territoriali presenti, da cui ci ha messo in guardia Raffestin, nel considerare il processo di *simulation* e le riproduzioni di paesaggio in scala 1:1 (Raffestin, 2000; Raffestin, 2005; Minca, 1995).

5. CONCLUSIONI. – Una serie di studi recenti mostra una certa convergenza (29) nell'avanzare l'ipotesi che di fronte a strutture territoriali complesse e di difficile interpretazione proprio il paesaggio possa acquisire forza come *medium*, come operatore concettuale, come dispositivo per far emergere e far dialogare tra di loro diversi punti di vista. La sua ambiguità, il suo non appartenere ad un preciso ambito disciplinare, ne fanno uno strumento fertile, di cui forse, nonostante l'uso incontrollato e “alluvionale” (Sampieri, 2006) che se ne sta facendo in molti ambiti disciplinari, non si sono ancora saggiate veramente le potenzialità.

Il termine *paesaggio* in alcuni ambienti e discipline vede una forte accentuazione delle sue capacità di descrivere lo spazio aperto, sia esso naturale, coltivato o *aménagé* (la natura, la campagna, il parco). Potrebbe sembrare che sia questa sua caratteristica a renderlo adatto a descrivere i territori della dispersione, perché la

(28) Nella loro inchiesta in Normandie-Maine, anche Cadiou e Luginbuhl individuano la possibilità che gli spazi (in questo caso quelli agricoli) non abbiano, per alcuni abitanti (gli agricoltori più anziani), valore di paesaggio nel senso di “spazio degno di

(29) Tra gli altri Dubois-Taine e Chalas, 1997 e Sieverts, 2003 (ma pubblicato in

città diffusa comprende all'interno delle sue articolazioni ampie parti di "verde"; ma questa sarebbe una interpretazione riduttiva. Né l'adozione del paesaggio nella riflessione può essere giustificato solamente in base ad una presunta – come si è visto – diffusa capacità di questa categoria interpretativa di "parlare" anche ai non esperti, al paesaggio come idea *popolare*, capita da tutti, nozione *friendly* rispetto a quella di territorio, invece strettamente confinata negli ambiti disciplinari.

Parlare di paesaggio, invece, potrebbe dimostrarsi utile proprio per influire sui comportamenti di chi contribuisce in modo determinante alla trasformazione del territorio, reinserendolo nella sfera dei suoi interessi, per ripensare per esso una strategia condivisa.

Nel momento presente in cui a causa della frammentazione crescente delle esigenze individuali non è più possibile pensare ad un solo progetto condiviso da tutti, è probabilmente necessario individuare una piattaforma di dialogo capace di *tenere insieme cose diverse*, facendosi carico per esempio delle esigenze dell'ambiente e dei valori culturali da salvaguardare, ma anche delle attività produttive nelle fasi di controindustrializzazione, delle abitudini dei suoi diversi abitanti, delle nuove esigenze di accesso ai servizi, della presenza degli immigrati, del desiderio diffuso di spazi per il tempo libero.

Se inteso nel senso complesso di manifestazione del rapporto tra popolazione e territorio, se trasformato in strumento attraverso percorsi di sperimentazione analitica e progettuale (che devono spingersi ben oltre la semplice creazione di un'immagine intorno a cui creare il consenso), il paesaggio si presta forse a rappresentare un terreno di confronto per la sua capacità di considerare la pluralità dei punti di vista individuali e contemporaneamente saperli raccogliere intorno ad obiettivi condivisi. Nel condurre questo percorso sperimentale ci si dovrebbe porre come obiettivo quello di sfruttare tutte le potenzialità di governo delle trasformazioni insite in quel percorso circolare tra popolazione, percezione del territorio (paesaggio) e comportamenti di cui si è più sopra discusso. Se però la cultura esperta deve confrontarsi con la percezione delle popolazioni è necessario prima di tutto che il linguaggio sia condiviso e che si attivi non solo la capacità di trasmettere interpretazioni e modelli, ma anche la volontà di ascoltare voci silenziose.

Affinché tali percorsi sperimentali di possano avviare, si avverte la necessità di promuovere concretamente azioni volte

ad un aumento della consapevolezza da parte della popolazione intorno alle questioni riguardanti il paesaggio, azioni finalizzate a "quella «educazione a vedere», a vedere per capire (...) che rappresenta un atto fisiologico fondamentale per ogni società al fine di stabilire un rapporto positivo con il territorio in cui vive, valorizzandone le potenzialità in quanto spazio di vita, e difendendolo anche nei suoi valori simbolici in quanto specchio di sé" (Turri, 1998, p. 24). A questo richiama anche, d'altronde, l'articolo 6 della Convenzione europea del paesaggio, che propone come prime "misure specifiche" la sensibilizzazione, l'educazione e la formazione, nella coscienza che la partecipazione alle scelte e un rapporto di diritto/dovere tra popolazione e paesaggio non si possono improvvisare (30).

Infine, gli elementi di divergenza, riscontrati tra quanto propongono i saperi esperti e quanto emerge nel confronto diretto con le opinioni della popolazione, portano a ritenere opportuno, se non necessario, un proseguimento delle ricerche relative al paesaggio in questo suo valore di intermediario, ovunque si possa o si intenda valorizzare una progettualità condivisa.

#### BIBLIOGRAFIA

- BASILE E., CECCHI C., *La trasformazione post-industriale della campagna, Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2003.
- BELL S., *Landscape: Pattern, Perception and Process*, London, E.&F.N. Spon, 1999.
- BAUER G., ROUX, J.M., *La rurbanisation, ou la ville éparpillée*, Paris, Éd. du Seuil, 1976.
- BELLONI G. (a cura di), *Contrade a venire: il Veneto dopo il duemila. Idee e voci per una regione più verde*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.
- BIANCHETTI C., *Abitare la città contemporanea*, Milano, Skira, 2003.
- BONESIO L., *Oltre il paesaggio*, Casalecchio, Arianna Editrice, 2002.
- BOERI S. (a cura di), *Use-uncertain states of Europe*, Milano, Skira, 2003.
- ID., BASILICO G., *Sezioni del paesaggio italiano*, Tavagnacco, Art&, 1997.
- BRUNORI G., PIERONI P., "La (ri)costruzione sociale del paesaggio nella campagna contemporanea: processi, problematiche, politiche per uno sviluppo rurale sostenibile", in F. MARANGON (a cura di), *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 77-98.
- BUUS A.E., PEDROLI B., LUGINBUHL Y., "From hiking through farmland to farming in a

(30) Alcune esperienze recenti suggeriscono che è vivo l'interesse per i temi formativi ed educativi legati al tema del paesaggio da parte di diversi soggetti, tra cui gli enti locali, le istituzioni scolastiche (ad ogni livello), i contesti associativi, i professionisti. Si vedano in proposito gli atti del Convegno "Il paesaggio vicino a noi: educazione, consapevolezza, responsabilità" tenutosi a Padova nel marzo del 2006 (Castiglioni *et al.*, in corso di stampa).

- leisure landscape: changing social perceptions of the European landscape", *Land-scape Ecology*, 21, 2006, pp. 375-389.
- CADIOU N., LUGINBUHL Y., "Modèles paysagers et représentations du paysage en Normandie-Maine", in VOISENAT C. (éd.), *Paysage au pluriel. Pour une approche ethnologique des paysages*, Paris, Éditions de la Maison de Sciences de l'Homme, 1995, pp. 19-34.
- CAMAGNI R., GIBELLI C., RIGAMONTI P., *I costi collettivi della città dispersa*, Firenze, Alinea, 2002.
- CANNATA G. (a cura di), *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi, politiche, istituzioni e strumenti*, Atti del XXXI convegno della SIDA, supplemento alla Rivista di Economia Agraria, 2, 1995, pp. 199-246.
- CASSI L., MARCACCINI P., "Toponomastica, beni culturali e ambientali. Gli 'indicatori geografici' per un loro censimento", *Mem. Soc. Geogr. It.*, LVI, 1998.
- CASTELNOVI P., "Il valore del paesaggio", relazione introduttiva al Seminario internazionale "Il valore del paesaggio" (Torino, 9 giugno 2000).
- Id., "Società locali e senso del paesaggio", in CLEMENTI A. (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Roma, Meltemi, 2002, pp. 179-197.
- CASTIGLIONI B., *Percorsi nel paesaggio*, Torino, Giappichelli Editore, 2002.
- Id., FERRARIO V., "Tra Montello e città diffusa. La percezione del paesaggio e delle sue trasformazioni", in CASTIGLIONI B. (a cura di), *Montello. 3KCL - Karstic Cultural Landscape. Architecture of a unique relationship people/territory*, Montebelluna, Museo Civico di Storia Naturale e Archeologia, 2005, pp. 115-123.
- Id., Id., "Ou habite grand-mère? Une expérience à travers le paysage dans la «ville diffuse» de Vénétie (Italie)", in TERRASSON D., LUGINBUHL Y., BERLAN-DARQUE M. (eds.), *De la connaissance à l'action paysagère*, Paris, Edition QUAE (in corso di stampa).
- Id., Id., "Un'esperienza attraverso il paesaggio della città diffusa veneta", in *Metamorfosi del paesaggio. I principi della Convenzione Europea del Paesaggio per il governo delle trasformazioni*, Atti del Convegno (Milano, 10 dicembre 2004), in corso di stampa.
- Id., CELI M., GAMBERONI E. (a cura di), *Il paesaggio vicino a noi: educazione, consapevolezza, responsabilità*, Atti del Convegno (Padova 24 marzo 2006), Museo Civico di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna, 2007.
- CASTIGLIONI M., DALLA ZUANNA G., "Popolazione e sviluppo", in DIAMANTI I., MARINI D. (a cura di), *Nord Est 2001. Rapporto sulla società e l'economia*, Venezia, Fondazione Nordest, 2001.
- CHIESI L., COSTA P. "Il Montalbano dal punto di vista dei suoi abitanti", in BALDESCHI P. (a cura di), *Il paesaggio agrario del Montalbano: identità, sostenibilità, società locale*, Firenze, Passigli, 2005, pp. 81-121.
- CIACCI L. (a cura di), *La campagna che si fa metropoli. La trasformazione del territorio veneto*, Venezia, Regione Veneto, 2005.
- CLEMENTI A., "Revisioni di paesaggio", in CLEMENTI A., *Interpretazioni di paesaggio*, Roma, Meltemi, 2002, pp.13-52.
- COSGROVE D., *Il paesaggio palladiano: la trasformazione geografica e le sue rappresentazioni nell'Italia del XVI secolo*, Verona, Cierre, 2000.
- DE ANGELINI A., "Popolazione e territorio", in DALLA ZUANNA G., ROSINA A., ROSSI F. (a cura di), *Il veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia ad oggi*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 63-93.
- DEMATTEIS G., "Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale", in CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES, 2000, pp. 259-262.
- DIANA P., MONTESPERELLI P., *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Roma, Carocci, 2005.
- DOLCETTA B., "La pianura veneta. Lo sviluppo di un territorio in trasformazione", in CIACCI L. (a cura di), *La campagna che si fa metropoli. La trasformazione del territorio veneto*, Venezia, Regione Veneto, 2005, pp. 17-25.

- DUBOIS-TAINE G., CHALAS Y., *La Ville Emergente*, Paris, Editions de l'Aube, 1997.
- FARINELLI F., "L'arguzia del paesaggio", *Casabella*, nn. 575-576, 1991, pp. 10-12.
- FERRARIO V., "Paesaggio e consapevolezza. Indagini nel Veneto", in CASTIGLIONI B., CELI M., GAMBERONI E. (a cura di), *Il paesaggio vicino a noi: educazione, consapevolezza, responsabilità*, Atti del Convegno (Padova, 24 marzo 2006), in corso di stampa.
- FRANCESCHETTI G., "Problemi e politiche dello sviluppo rurale: gli aspetti economici", Atti del XXXI convegno della SIDA, supplemento alla Rivista di Economia Agraria, 2, 1995, pp. 29-86.
- FUÀ G., ZACCHIA C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- GAMBINO R., "Maniere di intendere il paesaggio", in CLEMENTI A., *Interpretazioni di paesaggio*, Roma, Meltemi, 2002, pp. 54-72.
- Id., "Introduzione", in CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES, 2000, pp. 3-19.
- GIBELLI C., "Forme della città e costi collettivi: l'insostenibile città dispersa", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XXXVI, 83, 2005, pp. 19-29.
- INDOVINA F., *La città diffusa*, Venezia, Daest, 1990.
- Id., FREGOLENT L., SAVINO M. (a cura di), *L'esplosione della città: Barcellona, Bologna, Donostia-Bayonne, Genova, Lisbona, Madrid, Marsiglia, Milano, Montpellier, Napoli, Porto, Valencia, Veneto Centrale*, Bologna, Editrice Compositori, 2005.
- LANZANI A., *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi, 2003.
- Id., GRANATA A., NOVAK Ch. INTI I., COLOGNA D., *Esperienze e paesaggi dell'abitare, Itinerari nella regione urbana milanese*, Milano, Segesta, 2006.
- LENCLUD G., "L'ethnologie et le paysage. Questions sans réponses", in VOISENAT C. (éd.), *Paysage au pluriel. Pour une approche ethnologique des paysages*, Paris, Éditions de la Maison de Sciences de l'Homme, 1995, pp. 3-17.
- LUCIANI D., "Insediamento e mobilità nel nord est: appunti su una nebulosa senza centro", in MARINI D. (a cura di), *Nord Est 2002. Rapporto sulla società e l'economia*, Venezia, Fondazione Nordest, 2002.
- LUGINBUHL Y., *La demande sociale de paysage*, Rapport, Conseil national du paysage, Ministère de l'Écologie et du Développement Durable, Paris, 28 mai 2001.
- Id., *Synthèse des résultats scientifiques, Programme de recherche: politiques publiques et paysages - Analyse, évaluation, comparaisons*, Ministère de l'écologie et du développement durable, Cemagref, 2004.
- LYNCH K., *L'immagine della città*, Padova, Marsilio, 1971.
- MANTZIARAS P., *La ville dispersée: entre phénomène et projet*, relazione presentata al seminario "Penser l'espace", École Polytechnique Fédérale de Lausanne 16 novembre 2005.
- MARINI D. (a cura di), *Nord Est 2006. Rapporto sulla società e l'economia*, Venezia, Marsilio, 2006.
- MINCA C., *Spazi effimeri*, Padova, Cedam, 1995.
- MUNARIN S., TOSI M.C., *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- MONTESPERELLI P., *L'intervista ermeneutica*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- PAOLINELLI G., "Visione esperta e percezione sociale del paesaggio", relazione presentata al convegno *Landscaps opportunities*, Progetto LOTO, Milano, 6-7 ottobre 2005.
- RAFFESTIN C., "De la domestication à la simulation du paysage", in CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES, 2000, pp. 183-190.
- Id., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005 (a).
- Id., "Mondo rurale e paesaggio", in PEANO A. *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale. Esperienza e riflessioni sul territorio torinese*, Firenze, Alinea, 2005 (b).
- RICCI L., *Diffusione insediativa, territorio e paesaggio. Un progetto per il governo delle trasformazioni territoriali contemporanee*. Roma, Carocci, 2005.

- RIMBERT S., "Approches des paysages", *L'Espace géographique*, 3, 1973, pp. 233-241.
- ROSSETTO T., "Nuovi sguardi sul paesaggio: l'immigrazione straniera nei canali prealpini", relazione presentata al Convegno *Changing Alps: new people, cultures and landscapes*, Tolmezzo (UD), 16-17 novembre 2006.
- SAMPIERI A., *Miseria del paesaggismo*, Tesi di dottorato in Urbanistica XVII ciclo, Università Iuav di Venezia, 2006.
- SECCHI B., "Città moderna, città contemporanea e loro futuri", in DEMATTEIS G., INDOVINA F., MAGNAGHI A., PIRODDI E., SCANDURRA E., SECCHI B., *I futuri delle città. Tesi a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- Id., "Visioni d'insieme", *Casabella*, 558, 1992.
- Id., *La città del ventesimo secolo*, Bari, Laterza, 2005.
- Id., VIGANÒ P., *La metropoli veneziana*, Padiglione Iuav per la XXXI Biennale di Venezia, 2006.
- SIEVERTS T., *Cities without cities. An interpretation of the Zwischenstadt*, London, Spon Press, 2003.
- TURCO A., "Introduzione", in TURCO A. (a cura di), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002, pp. 7-49.
- Id., "Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione", *Boll. Soc. Geogr. It.*, XII, 8, 2003, pp. 3-20.
- TURRI E., *Antropologia del paesaggio*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974.
- Id., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- VALLEGA A., "Il paesaggio. Rappresentazione e prassi", *Boll. Soc. Geogr. It.*, XII, 6, 2001, pp. 553-587.
- Id., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET, 2003.
- VALLERANI F., "Il Veneto e le seduzioni palladiane tra senso del luogo e postmoderno", in COSGRÓVE D. (a cura di), *Il paesaggio palladiano: la trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, Verona, Cierre, 2000, pp. 9-30.
- Id., VAROTTO M. (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.
- VOISENAT C. (éd.), *Paysage au pluriel. Pour une approche ethnologique des paysages*, Paris, Éditions de la Maison de Sciences de l'Homme, 1995.
- WALDHEIM C., *The Landscape Urbanism Reader*, New York, Princeton Architectural Press, 2006.
- ZERBI M.C., *Paesaggi della geografia*, Torino, Giappichelli, 1993.

Padova, Dipartimento di Geografia "G. Morandini" dell'Università  
Venezia, Dipartimento di Urbanistica dell'Università Iuav

SUMMARY: *Where there is no landscape: open issues arising from an investigation in the Venetian urban sprawl.* – "Città diffusa" is an effective definition of the strong spatial changes linked to the economic and social transformations that have occurred in the Venetian central plain over the past decades. This landscape is made up of a confused superimposition of different elements, with a prevalent urban character, over a persistent texture of rural structures; it is leading the Venetian landscape far removed from its literary image. A new landscape is growing, disjointed and full of contrasts; its critical aspects and perspectives are emerging as a new issue of debate.

Are the people who built and live in this new emerging landscape aware of the present processes?

The perception of having reached a limit is often claimed as widespread, and this could allow the beginning of shared considerations toward a more responsible spatial management. But, in which measure is this limit really perceived? How are this territory

and its changes perceived? What impression do the inhabitants of the Venetian "città diffusa" give when talking about landscape?

Such questions are tackled through a first survey in the field. Far from the claim of proposing an essay concerning the Venetian people's opinions about their territory, the research shows some indications that point to an emergency: the dimension of local people's awareness dimension needs to be involved in landscape studies, policies and projects.

RÉSUMÉ: *Là où il n'y a pas de paysage. Enquêtes dans la ville diffuse de la Vénétie et questions ouvertes.* – Les transformations urbaines de la plaine de la Vénétie ont été efficacement résumées dans le nom de «ville diffuse», un mélange de différents éléments à caractère urbain et d'une structure rurale, qui rend le paysage local de plus en plus éloigné de son modèle littéraire et artistique très connu. Le nouveau paysage qui en ressort est fortement fragmenté et plein de contrastes, ses aspects critiques et ses perspectives semblent devenir un nouveau sujet de débat.

Quelle conscience la société locale a-t-elle de ce nouveau paysage qu'elle a elle-même construit?

Dans l'opinion de plusieurs la limite est atteinte, la Vénétie devrait s'engager dans une réflexion sur la possibilité de construire son territoire d'une manière plus responsable. Dans quelle mesure cette limite est-elle perçue par la population? Est-ce que cela pourrait être utile de parler de "paysage" dans la ville diffuse de la Vénétie?

Ces questions sont abordées dans une petite étude conduite sur place. Les indicateurs font ressortir l'urgence suivante: la dimension de la conscience des habitants doit être impliquée dans les études, les politiques et les projets pour le paysage.

*Termini chiave:* Trasformazioni territoriali, percezione sociale del paesaggio, città diffusa, Veneto.

[ms. pervenuto il 4 gennaio 2007; ult. bozze il 31 luglio 2007]